

Note di viaggio

A cura di Matilde Biagioli

In margine al viaggio in Palestina della Tavola della Pace nel 2012

L'articolo nasce dal viaggio in Palestina, nello specifico in Cisgiordania, organizzato dalla Tavola della Pace dal 27 ottobre al 3 novembre 2012, iniziativa, tra le tante della Tavola, finalizzata a far capire una situazione complessa e mutevole come quella dei territori palestinesi e intorno alla quale tanta parte della nostra stampa si è abituata a tacere. Solo recandosi sul posto, chi racconta fa riferimento ad una realtà che è stata, sì, esplorata parzialmente, rispetto alla situazione israelo-palestinese, ma che rappresenta un tassello per aiutare a capirne la complessità. Al viaggio hanno partecipato persone provenienti da 90 città italiane, compresa Perugia; e proprio da Perugia sono partite le tre "Anne": Anna Belardinelli, Anna Donati, Anna Zanzari, a cui abbiamo chiesto di raccontare questa loro esperienza in un incontro pubblico che si è svolto il 3 aprile 2013 alla biblioteca di S. Matteo degli Armeni, insieme a Bianca Marchetti, Costanza Paolini e Rocco Russo, rappresentanti della parte giovanile dei viaggiatori locali. E che noi sintetizziamo su *Risonanze* per ampliare l'informazione.

Alleghiamo una cartina che visualizza la situazione geopolitica della Cisgiordania e una cronologia essenziale dei principali eventi accaduti e che hanno portato alla stato attuale.

- Nel 1947 l'Onu decide la creazione di due stati indipendenti, Israele e Palestina.
- Il 14 maggio 1948 Israele si autoproclama stato indipendente, mentre gli arabi rifiutano la delibera dell'Onu.
- Dal 1948 al 1949 guerra contro tutti gli stati arabi confinanti.
- Nel 1956 guerra di Suez con l'Egitto
- Nel 1967 la guerra dei sei giorni.
- Nel 1973 la guerra del Kippur
- Nel 1982 operazione "Pace in Galilea" con invasione del Libano e strage di Sabra e Shatila. Ognuna delle guerre arabo-israeliane porta alla perdita di territori da parte dei paesi arabi e all'estensione dello stato di Israele.
- Nel 1967 l'Onu media la fine della guerra e definisce il

confine tra Israele e Territori Palestinesi.

Nel 1987 rivolta a Gaza e inizio prima Intifada.

Nel 2000 seconda Intifada.

Nel 2004 operazione Arcobaleno a Gaza per la distruzione dei tunnel sotterranei verso il Sinai.

Il 29 novembre 2012 la Palestina viene ammessa all'ONU come Stato osservatore non membro.

Anna Belardinelli parla del muro e delle sue implicazioni. Il muro nasce nel 2002, eretto da Israele come "difesa" e dovrebbe delimitare tutta la Cisgiordania seguendo la Green Line, una fascia di sicurezza che divide i due territori, in realtà esso spesso si insinua in modo irregolare in territorio palestinese, erodendo terreno agricolo, inglobando sorgenti d'acqua ed isolando interi villaggi palestinesi. La sottrazione di territorio appare ancora più grave se si pensa che siamo di fronte ad uno spazio geografico più piccolo dell'Umbria (vedi cartina, dove la Cisgiordania è la parte più scura, al confine con la Giordania) nel quale la gente per muoversi da un punto all'altro trova continuamente punti di blocco (ci sono ben 500 posti di controllo o check point).

Che cosa provoca, nel concreto, tale abbondanza di controlli? E' un vero e proprio limite alla realizzazione dei diritti essenziali, pensiamo ad esempio a quello sanitario: normalmente e sistematicamente capita che, se c'è un'urgenza di qualunque tipo, si debba comunque aspettare l'espletamento di tutti i passaggi burocratici prima di ottenere il visto, qualunque siano le conseguenze.

Questa vicinanza, prossimità tra i due popoli, che gli israeliani vogliono "invisibile", è uno degli aspetti psicologici della presenza del muro: "se voglio che tu sia invisibile, tu lo diventi".

A tutto questo i palestinesi hanno risposto e rispondono, ricoprendo questa grande superficie-barriera di murali esteticamente molto espressivi, per affermare la loro presenza, la loro visibilità, il loro desiderio di superamento di questa innaturale barriera.

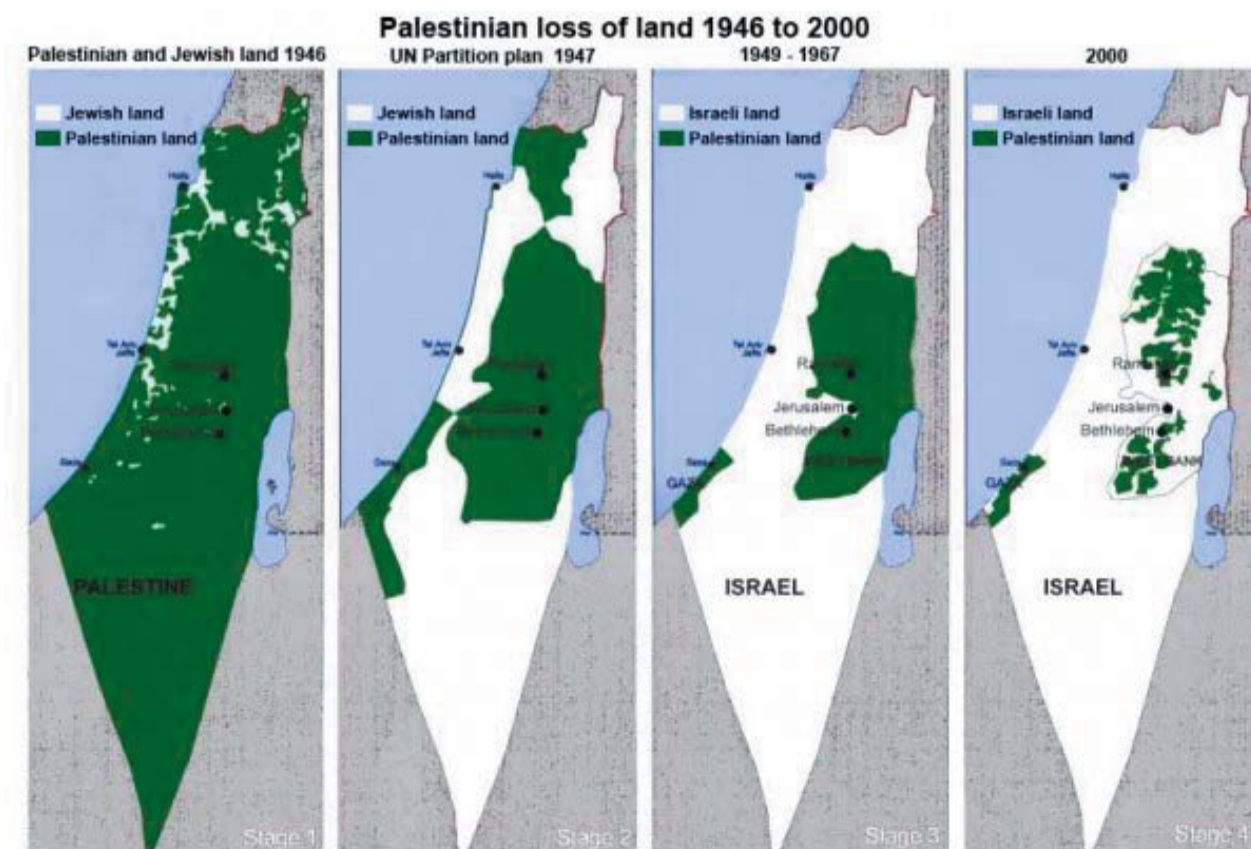
Come ultima annotazione ricordiamo che la Cisgiordania è attualmente divisa in tre zone: A, B e C, in seguito agli



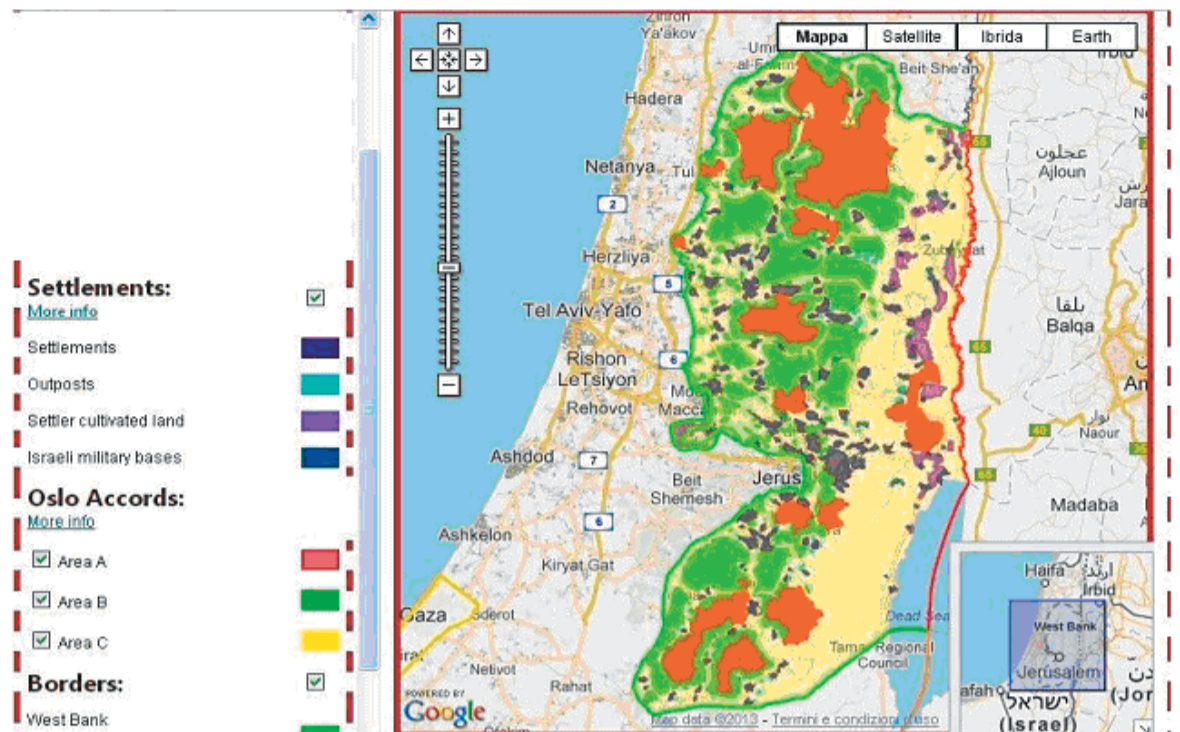
accordi di Oslo che hanno portato Israele a ritirare il suo governo militare da alcune parti della Cisgiordania. La zona A, comprendente tutte le principali città palestinesi, è sotto il controllo e l'amministrazione palestinese. La zona B ha controllo israeliano e amministrazione palestinese. La zona C, considerata strategica, è sotto controllo e amministrazione israeliana e comprende tutta la riva destra del fiume Giordano ed altre aree al confine con Israele dove è proibito ai Palestinesi di costruire, ma dove sono insediate molte colonie.

Anna Donati ci racconta dei campi profughi e accenna ad un'esperienza significativa che si svolge in uno di essi ad opera di Sandi Hilal, un'architetta palestinese, laureata a Venezia, consulente dell'Unrwa, associazione dell'Onu, che si occupa dei rifugiati per quanto riguarda la sanità e la scuola.

I campi nascono nel 1948, in seguito agli eventi drammatici che si susseguirono in quell'area geografica e istituzionalizzano la figura del profugo che diventa una condizione a vita. Dunque gli attuali abitanti dei campi non sono profughi della prima ora, ma hanno ereditato questo status e tutte le sue conseguenze. Il campo più vecchio è situato a Betlemme.



La perdita del territorio palestinese dal 1946 al 2000



Dal sito <http://www.ewash.org/en/InterMap.php>

Qualche campo, all'ingresso, ha la "chiave" come simbolo del ritorno nelle zone di provenienza, visto che i campi vengono vissuti come luoghi-nonluoghi in cui la condizione del profugo si può definire a metà strada tra inclusione ed esclusione. Di fatto somigliano a quartieri ghetto con una notevole densità di popolazione.

La fisionomia culturale dei campi è definita dalla provenienza territoriale e culturale dei profughi. Le modalità con cui si vive nei campi sono per lo meno due, una passiva ed una attiva. Nel primo caso permane l'atteggiamento di attesa di un possibile ritorno alla terra di provenienza, nel secondo si punta a trasformare in luogo vivibile il campo stesso, a spostare la propria attenzione al mondo e a ritrovare un'identità collettiva in quel luogo geografico e culturale che è il Mediterraneo. Su questa seconda modalità punta l'esperienza dell'architetta che si svolge nel campo di Dheisheh, dove utilizzando le sue competenze e il suo ruolo, partecipa al progetto per un campo formativo, "campus in camps", volto ad approfondire la formazione di laureati provenienti dai vari campi palestinesi. L'obiettivo è quello di rielaborare il significato dello stato di rifugiato e trovare un'identità non più legata solo al proprio villaggio di origine, ma anche al vissuto attuale e alla comunità culturale con i paesi che si affacciano al Mediterraneo.

Anna Zanzari pone attenzione alla questione dell'acqua, essendo stata colpita dalla massiccia presenza di contenitori per la raccolta e conservazione della stessa sui tetti delle case dei centri urbani palestinesi visitati, attraversati, fotografati. Israele ha il compito di fornire acqua ai palestinesi, in virtù di precisi accordi internazionali. Nonostante questi accordi, attualmente i dati registrati dicono che:

- in una città israeliana il cittadino dispone di 350 litri di acqua al giorno
- in una città palestinese il cittadino dispone di 50/60 litri di acqua al giorno.

Senza contare che la presenza del Muro ha limitato la disponibilità di acqua perché nella sua invasività ha inglobato alcune sorgenti sottraendole ai villaggi palestinesi.

Altro dato è che Israele attinge in modo massiccio acqua dal fiume Giordano che è diventato un rigagnolo e non riesce più ad alimentare il mar Morto il cui livello si abbassa ogni anno.

Anna Zanzari, inoltre, racconta la bella esperienza del villaggio palestinese di At-Tuwani, a sud di Hebron, i cui abitanti hanno fatto una scelta di resistenza pacifica alla invasività e all'aggressività della vicina colonia israeliana, che ha sottratto terra e diritti agli abitanti del villaggio stesso. Questo villaggio è divenuto famoso internazionalmente ed è diventato un simbolo della possibilità di affrontare i problemi dell'occupazione con spirito diverso nonostante le difficoltà che incontrano nel voler continuare a vivere lì. Un esempio di difficile convivenza con l'avamposto di ebrei oltranzisti è dato dalla difficoltà di movimento che esso provoca.

I bambini dei villaggi vicini, che vanno a scuola ad At-Tuwani, devono percorrere una strada che i coloni tentano di chiudere ai palestinesi minacciandoli con aggressioni verbali e sassaiole. A causa di ciò i bambini vengono accompagnati lungo il tragitto da una scorta militare israeliana con l'assistenza di volontari dell'associazione Colomba che presiedono all'operazione e si preoccupano di sollecitare l'arrivo della scorta quando e, succede spesso, questa ritarda. Proprio a causa dei ripetuti e frequenti ritardi è emersa l'esigenza di impiantare una tenda che servisse di rifugio dal caldo e dal freddo durante le attese dei bambini. Questa, chiamata la "tenda di Michele" ed eretta poche settimane fa con il contributo di partecipanti alla



In fila al check-point=posto di controllo

Marcia è stata, purtroppo, subito demolita e confiscata dai soldati israeliani (chi è interessato può andare a vedere nel sito della Tavola della Pace).

La presenza delle colonie limita, ad At-Tuwani come altrove, la libertà di movimento e l'uso dei pascoli per la presenza di barriere e a causa di espropri forzati di terre, prima utilizzate dagli abitanti. Tutto ciò provoca naturalmente condizioni di vita sempre peggiori per i palestinesi.

Alcune delle colonie, e quella di fronte ad At-Tuwani è una di quelle, sono considerate illegali anche da Israele che però le protegge e le fornisce di tutti i servizi (acqua, luce, strade).

Con queste note, naturalmente molto parziali, vogliamo contribuire, come abbiamo detto, a diffondere il punto di vista di persone "normali", che hanno visto cose "speciali".



Marcia della Pace

Il figlio dell'altra

di **Lorraine Lévy**
con **Emmanuelle Devos, Pascal Elbé, Jules Sitruk,**
Mehdi Dehbi, Areen Omari

Parafrasando il titolo "Se solo fosse vero" (un film di Marc Levy, fratello maggiore della regista), verrebbe da dire "se solo fosse semplice" a proposito di quest'opera della sorella, ambientata tra Tel-Aviv col brillio del mare e la Cisgiordania polverosa e occupata. Siamo di fronte a un lavoro sentito e fonte di riflessioni che attengono soprattutto a emozioni private ma anche a fatti politici. Il contesto in cui il racconto si svolge suscita una adesione immediata da parte dello spettatore, giacché si parla di un fazzoletto di terra sede di tante contraddizioni drammatiche e (come sembra a molti) irrisolvibili. Il discorso della regista è sensibile, pacato, aperto alla speranza; la fotografia pulita; il montaggio rapido e senza pesantezze. Cosa manca allora a questo film? Manca l'attenzione della Levy agli snodi più complicati e profondi dei sentimenti in primo piano, l'analisi delle zone buie del conflitto antico e recente, la consapevolezza dei messaggi non sempre puri e rettilinei che provengono da quei luoghi. In una parola, è scarsa l'attenzione alle deviazioni, agli arresti, alle ambiguità che si presentano nella Storia. Perciò a tratti sembra che si sia scelta la scorciatoia più semplice, con qualche tratto manicheo. Un esempio: appaiono troppo rapidi e non efficacemente motivati i cambiamenti repentini nella rappresentazione di sentimenti e comportamenti dei due personaggi-padri. Nella prima parte della narrazione essi sono il pilastro dello scontro e dei risentimenti presenti tra le due popolazioni che abitano Israele e i territori palestinesi. Poi, troppo rapidamente, quasi che tutti i conti debbano tornare per giungere a un finale non pessimista, i personaggi cambiano atteggiamento. Ma è forse necessario sintetizzare la trama per meglio comprendere queste osservazioni. Un bimbo ebreo, Joseph, e uno palestinese, Yacine, vengono scambiati in culla e crescono quindi in famiglie "sbagliate". Quando l'ormai diciottenne israelita deve presentare dei documenti per il servizio militare, la cosa salta fuori. Escluso il tradimento della madre, dopo alcune ricerche si chiariscono le circostanze dello scambio di persona, che è un soggetto presente nelle letterature antiche (vedi teatro greco) e moderne (vedi Pirandello). L'evento, collocato in quel contesto che sappiamo esplosivo, determina a cascata reazioni varie nei componenti delle due famiglie. Mentre le madri fanno da intermediarie, aperte alla nuova situazione, pur se sconcertate all'inizio, i genitori maschi, abituati a coltivare certezze semplici e reazioni granitiche, scelgono lo scontro e la chiusura. All'atteggiamento duttile delle donne segue quello disponibile dei più colpiti dalla novità ma anche dei più reattivi in senso positivo: i due giovanissimi che si ritrovano con quasi quattro genitori. Superati i primi imbarazzi ed asprezze, i ragazzi cominciano a frequentarsi, a

conoscersi, a trovare elementi comuni di discorso. A quel punto hanno meno importanza le fedi indirizzate alla separatezza, il senso della famiglia incardinato sui legami di sangue, le diverse culture. A tutto ciò si sostituisce l'iniziale coscienza di essere più ricchi di affetti di altri, senza privazioni di identità che non siano superabili. Così la Levy, che pur ci aveva mostrato il Muro alto ed ostile, lo stato di povertà e la privazione di diritti dei palestinesi, una Tel Aviv scintillante ed europea ma percorsa da serpeggianti paure, la militarizzazione israeliana, lascia sullo sfondo tali scomode realtà, quasi oscurandole. Riguardo alle interpretazioni, da sottolineare quella di Mehdi Dehbi (Yacine) e quella delle due madri che tratteggiano modelli femminili diversi, entrambi convincenti. E concludo riferendomi all'inizio: se solo fosse vero, se solo fosse semplice... ma da qualcosa bisogna pure iniziare!

Olga Di Comite



Il Muro

La sposa promessa

di **Rama Burshtein**
con **Hadas Yaron, Yiftach Klein, Irit Sheleg, Chayim Sharir, Razia Israeli**

Quest'opera sorprendente di Rama Burshtein, ambientata in una comunità chassidica dell'ebraismo ortodosso a Tel Aviv, la più laica delle città israeliana, da una autrice divenuta per amore ultraortodossa anche lei, offre alla discussione molte domande. A un patto però: che non ci si accosti al film con pregiudiziali ideologiche, ma con una visione critica aperta e flessibile. Infatti quel segmento umano, per noi "altro", che si muove attorno e dietro alla protagonista, mostra a un esame più preciso quanta universalità di emozioni e conflitti esista nel nostro pianeta. Per questo una piccola minoranza nell'interiorità che esprime può esser vista come qualcosa che riguarda tutti. Ciò è evidente ancor più nello specifico femminile. A riguardo mi aveva sorpreso, quando l'opera uscì nelle nostre sale, un articolo della Aspesi intitolato "La sposa senza libertà che (forse) un po' invidiamo". Visto il film, ho compreso quella cauta affermazione (tra forse e un po'). Ancora una volta l'acutezza della commentatrice aveva centrato una possibile lettura nelle pieghe del racconto. Tale lettura spiegherebbe anche perché in sala si sono viste soprattutto spettatrici, a cui il film è piaciuto. In realtà quella piccola e chiusa realtà può apparire anche un luogo che ripara e protegge dalle angosce e dai pesi della libertà, dalle convulse pluriattività di noi occidentali laiche. Spiego questa affermazione, che certo può suscitare meraviglia e discussione: volevo solo notare che pur nelle regole che governano gli ebrei chassidici, pur essendo i maschi, e su tutti il rabbino, i custodi dei riti, dei doveri, della separatezza femminile, è anche vero che le donne possono accettare o no, ad esempio, la proposta di un matrimonio non scelto. Inoltre tra le donne della famiglia esistono componenti sotterranee, ma non troppo, del tutto matriarcali. Perciò i barbuti signori che regolano e non fanno altro se non pregare, hanno un occhio di riguardo per chi, di sesso femminile come la protagonista Shira, dissente o ha dubbi sul da farsi. Quei dubbi nel film sono rispettati e si concedono approfonditi ripensamenti. Non è libertà, certo, ma non è neanche la comunità haredim a cui Hamos Gitai dedicò la critica feroce e sentita del bellissimo Kadosh. Infine, se guardiamo più in generale, possiamo riflettere su come sia difficile un po' ovunque separare le scelte individuali dal contesto. Non è vero che in ogni scelta c'è anche un filo (o di più) di sottile violenza che gli affetti, la famiglia, il gruppo sociale esercitano su ciascuna persona? E la giovane donna al centro della storia che, contro voglia e tra mille incertezze, sceglie alla fine il dovere, ma anche forse un amore nascente, non è



Quartiere ortodosso a Gerusalemme

poi così lontana dagli stati d'animo nostrani, quando si lascia la giovinezza per accedere a una maturità diversa. Passando all'aspetto formale del lavoro di Rama Burshtein, direi che la scelta di privilegiare primi piani intensi, ridotte profondità di campo, toni quasi ingenui del racconto, mobilità di indagini, risulta felice. Penso ad alcune scene encomiabili per espressività, fatte di non detto e di non visto (vedi sequenza finale) o ad altre in cui la gravidanza è affidata alla luminosità del volto e al gesto di Hadas Yaron, deliziosa interprete. Per concludere, la sintesi sui contenuti. Shira ormai ha l'età del matrimonio e della maternità, eventi fondamentali nella vita del suo gruppo. Lo sposo scelto dalla famiglia, giovane, con i suoi boccoli rossi, intravisto al supermercato, non le dispiace quando la madre glielo mostra, e di questo è contenta. Ma, fulmine a ciel sereno, arriva la morte della sorella Esther dopo un parto difficile. Il cognato di Shira, rimasto solo col bambino, pensa di risposarsi, trasferendosi col figlio in Belgio. Ma la famiglia della giovane, disperata, non vuol rinunciare al nipotino e chiede alla figlia più piccola di sposare il cognato che, per la precisione, è un bel giovanotto bruno. Shira, tra mille incertezze, chiede al rabbino anche il suo parere e questo risponde che è meglio non sposarsi senza amore e affetto. Lentamente però la situazione sedimenta, il lutto viene elaborato e alla fine sembra che i due giovani, conoscendosi un "pochino" di più, stanno probabilmente innamorandosi. Con pudore Rama Burshtein lascia aperta la situazione interiore e sentimentale della nuova coppia di sposi, affidando a noi il compito di discutere e confrontarci sulla sua opera semplice ma densa.

Olga Di Comite

Possono le monete locali contribuire ad affrontare la crisi economica?

Intervista a Gianni Albino sul Tem (unità monetaria alternativa)

di M. Gabriella Marinelli

Vuoi raccontare l'esperienza della Rete di Solidarietà e Scambio di cui fai parte? Quando e come nasce?

Inizialmente fra amici si sentiva la necessità di uno scambio di conoscenze e di prodotti sganciato dall'uso del denaro e legato più che altro alla solidarietà, questo naturalmente nasce in un contesto di grave crisi economica in cui bisogna inventarsi per sopravvivere. L'idea ha cominciato a prendere piede si è andata strutturando ed ha cominciato ad interessare una cerchia di persone via via più ampia.

Come funziona la Rete e la sua Unità Monetaria Alternativa (Tem)?

Il funzionamento è molto semplice: ogni prodotto o attività offerta è valutato in Tem, per comodità 1 Tem è stato assimilato ad 1 Euro; ogni partecipante al sistema ha un conto corrente virtuale in cui vengono accreditati elettronicamente i Tem. In caso di bisogno si cerca quanto richiesto sul catalogo elettronico delle offerte che vanno dai prodotti alimentari ai servizi alla persona (assistenza anziani e bambini, massaggi....) da lezioni di lingue a servizi pratici quali idraulico, pittore, giardiniere, parrucchiere... Si contatta direttamente l'interessato e, a fine prestazione o acquisto prodotto, si accredita sul suo c/c i Tem dovuti scaricandoli dal c/c personale. Per incrementare il numero dei partecipanti e il movimento dei servizi e prodotti, all'atto dell'iscrizione si concede un fido di 300 Tem con l'impegno "morale" del rimborso. Così io posso mettere a disposizione servizi legati alla mia professione e alle mie capacità professionali e non solo, tanto che ho cucinato ricette tipicamente italiane, per poter usufruire di service per l'auto, dietro valutazione in Tem. Viene data inoltre a giovani e disoccupati la possibilità di impegnarsi nella manutenzione e gestione della sede acquisendo Tem riutilizzabili nell'ambito del sistema. Naturalmente l'onestà e la fiducia reciproca restano i cardini del sistema. Siamo in contatto con altre realtà simili sia in Grecia che in altri paesi europei per unificare il modulo di scambio.

Lo scambio di merci e servizi come viene visto dal fisco? Siete considerati evasori o viene riconosciuta la natura no profit dell'esperienza?

La cosa interessante è la mancanza di scambio e di circolazione del denaro e quindi di ricevuta, è di conseguenza impossibile l'intervento ed il controllo del fisco. E' come se per ringraziarmi di una visita domiciliare mi gratificassero con 10 uova. Che cosa dovrei dichiarare e versare, il 23% ovvero 2,3 uova? Ogni visita del fisco presso la nostra sede, proprio perché è stata constatata l'assenza di circolazione del denaro, non ha impedito la prosecuzione del sistema. Ma la cosa più importante da considerare è che appartenere a tale sistema presuppone una mentalità più aperta che potenza e facilita i contatti umani tra gli iscritti.

Dall'inizio dell'esperienza ad ora è aumentato il numero degli aderenti e avete notato un qualche cambiamento dell'atteggiamento individuale nella direzione del solidarismo?

Nata da circa un anno ha avuto un incremento costante fino ad arrivare a 700 iscritti, di cui circa 200 attivi. Dopo un periodo di entusiasmo, sono iniziati i primi problemi: difficoltà ad avere prodotti alimentari ed ortofruttili, sovrabbondanza nell'offerta di materiale usato, discordie organizzative, furbetti che hanno utilizzato il credito senza rimborso, soggetti che hanno gonfiato il valore dei servizi, altri che hanno cercato di sbarazzarsi di stock di magazzino a valori non proprio convenienti ecc.... Tutto ciò credo che sia inevitabile, confidiamo in una selezione naturale dei soggetti non idonei. Una volta a settimana è programmato un incontro aperto a tutti, la discussione si apre e si trascina in modo interminabile, ci manca un'organizzazione un po' teutonica, qui siamo nella patria della dialettica, della democrazia aperta e della mentalità levantina! In conclusione posso dire che, sulla base della mia esperienza, trovo il sistema interessante, anche se non può essere visto come risoluzione dei problemi economici legati alla attuale crisi, ma che con un uso appropriato, può contribuire in parte al bilancio familiare in una percentuale che valuterei tra il 20 e il 30%, inoltre si ha l'occasione di avere contatti numerosi e scambi interessanti con un giro di persone la maggior parte delle quali ha una mentalità aperta e una visione alternativa della realtà.

Una segnalazione

E' appena uscito, da Bompiani, *Tempi bui* di Petros Markaris, raccolta di articoli e interviste con al centro la crisi greca. Markaris è un giallista che attraverso i suoi romanzi ha descritto la società greca nel suo evolversi e dirigersi inesorabilmente verso la drammatica attualità. Gli ultimi romanzi, la *Trilogia della Crisi* (*Prestiti scaduti*, *L'Esattore*, il terzo sarà in uscita tra breve in italiano) ci precipitano in una Atene livida, congestionata dalle manifestazioni, dagli scioperi, dalle tensioni sociali, il commissario Charitos indaga su casi che hanno a che fare col mondo della finanza, in cui i banchieri sono decapitati a fil di spada, oppure nell'Esattore con un misterioso vendicatore che invia una lettera a grandi evasori fiscali a cui intima di pagare il dovuto al fisco altrimenti verranno uccisi. Ed è quello che accade: l'arma è un'iniezione di cicuta, i luoghi siti archeologici. In breve l'esattore riesce a far incassare al fisco otto milioni di euro riuscendo lì dove lo stato non riesce e naturalmente assurgendo al ruolo di eroe. E il commissario da che parte starà, da quella della gente dimenticata dalla giustizia oppure smaschererà il colpevole e lo consegnerà a quella stessa giustizia? I romanzi di Markaris sono corali, nel senso che hanno la struttura del classico noir, ma c'è narrazione nella narrazione, infatti seguiamo, nei vari romanzi, le vicende del commissario e della sua famiglia, gli studi della figlia, il dottorato, i sacrifici dei genitori, il suo matrimonio, un lavoro mal pagato, la decisione di andare all'estero, oppure la moglie che, con l'impovertimento, è costretta ad economizzare per continuare ad avere la possibilità di aiutare la figlia, sappiamo attraverso le discussioni con i colleghi delle misure economiche prese dal governo e di come si ripercuotono sulle famiglie. Nei primi romanzi ci si trovava in una Atene sempre caotica e congestionata, ma anche allegra, vivace, caffè affollati, gente nelle strade, anche se alcuni scenari facevano intravedere quello che sarebbe stato, ad esempio, in uno dei romanzi ambientato poco dopo le Olimpiadi del 2004 gli impianti faraonici fatti costruire con appalti miliardari, nutriti di corruzione e mazzette, già completamente fatiscenti sono diventati dimora di disperati. Quella di ora è invece il palcoscenico di una tragica rappresentazione.

Nascono in varie realtà geografiche esperienze di economia alternativa e di condivisione, risposte alla crisi economica, ma che esprimono anche esigenze diverse come la ricerca di modalità nuove di relazione. Dovunque dagli Stati Uniti all'Europa si stanno diffondendo forme nuove o anche molto vecchie di scambio, baratto, di riciclo, di transazioni senza uso di moneta. Un'esperienza che è caratterizzata da una struttura articolata e da una vita di più di un anno è quella che opera a Volos, in Magnesia, regione del nord della Grecia. La crisi durissima che vive il paese ha dato sicuramente impulso alla nascita di questo esperimento. Abbiamo incontrato e intervistato sull'argomento Gianni Albino, medico italiano, che da 30 anni vive in Grecia.

Gianni Albino risiede da 30 anni in Grecia. Medico sul territorio, è stato negli ultimi dieci anni, fino alla pensione, Direttore del centro Sanitario Periferico (Sistema Sanitario Nazionale). Agisce da sempre nel volontariato: dalle carceri per adulti e minori, all'assistenza a minorenni diversamente abili, al centro assistenza anziani. E' Responsabile dell'Ambulatorio Sociale (soggetti senza assicurazione sociale: disoccupati, emigrati, Rom...). E' Segretario dell'Associazione Amici d'Italia di Volos e collabora alla organizzazione di attività culturali nel territorio.

A Patrasso da tempo è attiva una esperienza simile che ha come moneta l'Ovolos (nome di un'antica moneta greca), ad Atene la moneta si chiama Fasolia (fagioli).

E in Italia?

In Sardegna nel 2010 nasce il Sardex, moneta virtuale del valore di un Euro, usata nelle transazioni fra imprese locali associate al circuito. Lo scopo è quello di favorire le imprese della zona in assenza di liquidità. Il Sardex non può essere convertito in euro, tutte le operazioni sono fatturabili e rientrano nelle voci di bilancio. Anche in questo caso si sommano crediti spendibili nell'ambito del circuito. Sono escluse dal circuito le società finanziarie, le farmaceutiche e i produttori di armi. Le imprese iscritte sono circa 300. Il denaro reale entra al momento dell'iscrizione, con la quota annuale di rinnovo della stessa e con le commissioni sulle transazioni, c'è quindi un aspetto finanziario assente nella esperienza greca. A Roma un gruppo di giovani ha creato una piattaforma in cui ci si scambia lavoro o prodotti tramite una moneta virtuale il Dropis (gocce in islandese), del valore di 1 euro. Il progetto mette in comunicazione chi ha capacità produttive e chi esigenze di consumo. Il sistema si basa sulla fiducia ed è fatto da gruppi di amici, il valore di un prodotto o di un lavoro è regolamentato da un meccanismo di verifica sociale. Le transazioni hanno un costo che è circa del 5% del valore, anche questo in Dropis. Lo scopo è quello di promuovere un'economia sociale e sostenibile. Da Roma ultimamente è sbarcato anche a Milano. A Napoli già dal 2007 è nato lo Scec, acronimo di Solidarietà che Cammina, è una sorta di buono sconto del valore di 1 euro che può essere speso nei negozi o attività che fanno parte dell'Arcipelago Scec, una sorta di coordinamento nazionale. Iscrivendosi al circuito, dietro versamento di un contributo (in euro) si ricevono 100 Scec che possono essere utilizzati per integrare il prezzo di una merce, da un 5 ad un 30%, il commerciante prende gli Scec e a sua volta li utilizza presso qualche altra attività. Ancorando la spesa al circuito locale si dà impulso al territorio. Chi guarda con interesse allo Scec è Loretta Napoleoni che nel suo saggio *Democrazia Vendesi*, Ed. Rizzoli, dopo un'analisi della situazione economica e delle contraddizioni all'interno del capitalismo finanziario che in Europa, dopo l'introduzione dell'Euro, è diventato "cannibale" e che ci presenta scenari che avremmo pensato impossibili nel benestante Occidente, passa a ipotizzare possibili vie di uscita per i paesi deboli della zona Euro. Visto il fallimento delle politiche di austerità che producono altro debito, vista la perdita della sovranità monetaria, se lo Stato italiano, che non può stampare moneta, aderisse all'iniziativa dell'Arcipelago Scec e per mezzo del Tesoro emettesse gli Scec che andrebbero ad affiancare l'Euro, in poco tempo la liquidità del sistema aumenterebbe del 30%, il debito pubblico con i risparmiatori italiani si ridurrebbe della stessa quantità. La Napoleoni si spinge anche oltre nell'immaginare che a questa proposta possano aderire tutte le nazioni della periferia che, dopo aver rinegoziato il debito, vedrebbero arrivare il rapporto Debito- Pil ad un livello accettabile. E i paesi ricchi? Proseguendo nelle ipotesi, uno scenario auspicabile sarebbe quello che, messi di fronte al fatto compiuto, potrebbero essere costretti ad accettare questa soluzione sia perché altrimenti la periferia potrebbe non onorare il debito, ma anche perché passerebbe sotto relativo silenzio la manovra della cancellazione del debito stesso, inoltre una maggiore circolazione di liquidità in periferia sarebbe vantaggiosa per la ripresa di tutta l'Europa. Inoltre il Fondo Monetario non dovrebbe più sostenere così pesantemente la periferia, né si dovrebbe continuare ad attingere al Fondo Salva Stati. Le economie periferiche, però, per non dover più dipendere dal debito, devono tornare ad essere competitive, ma come si potrà tornare a crescere? E qui la Napoleoni ipotizza un euro a due velocità, un'uscita dall'euro ma non dall'Europa, il riappropriarsi della sovranità monetaria, questo al fine di aumentare la competitività della periferia e poter seguire una politica monetaria espansiva invece di dover varare un ennesimo controproducente piano di austerità. Le posizioni espresse dalla Napoleoni hanno quantomeno il pregio di invitare alla riflessione guardando la crisi, le cause, le possibili vie di uscita da un'angolazione che si discosta da quello che sembra essere il pensiero unico dominante in Europa.

Un laboratorio per individuare modalità e spazi di partecipazione attiva nella situazione concreta della città di Perugia

IdeAzioni Civiche

Intervista a **Angela Cataliotti**

Che cosa è IdeAzioni civiche?

Dopo l'esperienza elettorale del 2009, che aveva visto Perugia Civica contribuire all'elezione del sindaco Boccali, il nostro primo impegno è stato quello di collaborare con le altre forze della coalizione affinché le tre parole che sintetizzavano il nostro programma, "trasparenza, partecipazione, ambiente", si traducesse in azioni concrete. Purtroppo la nuova amministrazione perugina ha dimostrato invece grande continuità con la precedente, scambiando la concertazione con la partecipazione e perseguendo un'economia basata sulla cementificazione del territorio piuttosto che sulla valorizzazione del patrimonio artistico e del paesaggio. La nostra attività è quindi continuata fuori dalle istituzioni con un impegno serrato su tematiche specifiche che ci hanno consentito di collaborare con altre realtà cittadine con cui abbiamo condiviso alcune battaglie come quella contro la costruzione di un nuovo inceneritore. Oggi pensiamo che la voglia dei cittadini di impegnarsi in prima persona nelle scelte che riguardano tutti sia un grande patrimonio da mettere a frutto per contribuire a migliorare le condizioni di vita a partire dal luogo in cui viviamo. Idee e azioni quindi che possono essere messe in pratica da noi cittadini per innescare un cambiamento contagioso. Gli esempi non mancano, anche a Perugia: penso al Piedibus, ai gruppi d'acquisto, ai circoli di lettura, alle iniziative di rivitalizzazione delle vie del centro storico. E quando i cittadini partono poi le istituzioni seguono.

Chi ci partecipa?

IdeAzioni civiche è un laboratorio aperto a tutti. La prima iniziativa, oltre che sul sito <http://www.latramontanaperugia.it/> è stata pubblicizzata attraverso locandine e volantini distribuiti in vari punti della città e naturalmente anche con il passa parola. Per gli incontri successivi ci siamo affidati al sito e ad una lista di contatti costruita negli anni che ci consente di raggiungere almeno mille persone attraverso la posta elettronica.

Ti pare che le tue aspettative trovino riscontro nella pratica del laboratorio?

E' un po' presto per dirlo, abbiamo fatto quattro incontri e, oltre ad un piccolo gruppo di persone che sono state assidue, ci sono stati vari avvicendamenti. E' positivo che si siano aggiunte persone nuove anche se questo comporta un modo di procedere un po' caotico che a qualcuno crea forti perplessità. Io non ho paura del caos, credo che sia una fase molto creativa e necessaria per sviluppare risposte originali ai problemi estremi di questa fase storica. Probabilmente sarà necessario conoscerci meglio e condividere un percorso. Il mio obiettivo è quello di contribuire a migliorare la realtà in cui vivo, la dimensione del miglioramento dipenderà dall'energia che riusciremo ad aggregare.

A quali attività o esperienze civiche ha fatto maggiormente riferimento il laboratorio?

Dal primo incontro, quello più partecipato, sono emersi alcuni temi che sono risultati più sentiti e sui quali si è pensato di lavorare in gruppi. Un filone, che abbiamo chiamato "Vivere la città" va dall'organizzazione degli spazi pubblici alle relazioni tra le persone agli strumenti istituzionali di partecipazione. L'altro cerca invece di collegare alimentazione, salute ed economia.

Qual è la tua esperienza (le tue impressioni) nel partecipare a Ideazioni civiche?

Fin dall'inizio sono stata impegnata anche negli aspetti organizzativi più spiccioli che ho cercato di curare con lo stesso impegno che si dedica ai grandi obiettivi. Penso che proprio questa debba essere la cifra delle relazioni tra le persone, quella del prendersi cura e del costruire giorno per giorno con costanza, passione e dedizione.

Pensi che ci sarà qualche sbocco concreto del laboratorio?

Non riesco ancora a immaginare quale e di quale portata, ma in ognicaso penso che sia necessario uno spazio per l'approfondimento delle questioni e per l'elaborazione di nuove idee. Uno dei problemi che è emerso con maggior forza nei primi incontri è quello dell'isolamento delle persone, causato tra le altre cose dalla struttura della città che non favorisce l'incontro e lo scambio. Il laboratorio che stiamo praticando credo possa essere un primo nucleo concreto di aggregazione e condivisione di esperienze.



Ingresso al campo profughi

Le politiche di genere

Un Disegno di Legge della Regione Umbria

Intervista ad **Adelaide Coletti**

A cura di **Rossana Stella**

Il programma del D.d.L. appare ambizioso e appassionante nelle dichiarazioni di principi e di norme: si tratta di utilizzare il concetto di genere per una rilettura del modello di sviluppo e di sostenibilità sociale, economica, culturale in Umbria, cioè a dire una vera rivoluzione di principio fondativo e di ottica progettuale per una cittadinanza più equa e inclusiva. Non si tratta di rivendicare pari opportunità né richiedere azioni positive che si è oramai appurato non hanno portato tutti quei vantaggi attesi sul piano dei diritti, della partecipazione politica né sulla vita delle donne. E non si discute neppure della "questione femminile", ma è questione che riguarda donne e uomini come recita la Legge "per una nuova civiltà delle relazioni tra donne e uomini".

Ci rivolgiamo ad una giovane donna, Adelaide Coletti impegnata tra le altre nella Rete delle donne Antiviolenza, per avere un primo punto di osservazione:

TITOLO I Art. 5: La Regione adotta il principio della trasversalità delle politiche di genere in tutte le politiche pubbliche regionali con particolare riferimento ai settori dell'istruzione, del lavoro, della formazione, delle attività economiche, del welfare e della sanità.

Se l'identità di genere come costruzione sociale e rappresentazione culturale del femminile e del maschile è presa come principio concettuale e parametro politico di ogni iniziativa, norma, azione pubblica e privata, ci può aiutare a definire la mappa di questa area che sembra scardinare l'ordine reale e simbolico finora accettato? Le sembra strumento sufficientemente adeguato per superare le abitudini, per non dire gli stereotipi consolidati per esempio dell'organizzazione e la divisione per ruoli, il divario di mansioni, retribuzione, carriera molto spesso riscontrati e denunciati nel lavoro, fino al problema della rappresentanza politica e della partecipazione decisionale?

Il punto di forza della proposta politico-pro-

grammatica è sicuramente l'aver assunto le politiche di genere in una prospettiva olistica - trasversale a tutte le politiche - e il prendere a riferimento una concezione non identitaria e statica ma dinamica del genere e delle relazioni tra i generi. Per rispondere direttamente alla sua domanda: è ovvio che la proposta di per sé non è sufficiente a scardinare discriminazioni che sono di natura sistemica, strutturale. Ritengo piuttosto che rappresenti uno strumento utile ad una necessaria reinterpretazione della società regionale in un'ottica capace di svelare le contraddizioni del modello sociale, dell'economia, del sistema delle relazioni. Per scardinare l'orizzonte simbolico e le condizioni materiali di vita che pesano sulle donne è necessario mettere in atto un radicale processo di rinnovamento: sicuramente c'è bisogno di interventi istituzionali ma c'è soprattutto bisogno di una grande dinamica sociale e culturale. Una indagine di Alisa Del Re di alcuni anni fa, parte di una ricerca europea volta a indagare la situazione di alcuni paesi relativamente la partecipazione delle donne ad una cittadinanza attiva, evidenziava come i dispositivi e i mezzi posti in essere per assicurare una dimensione di genere nelle politiche locali tendono a rimanere lettera morta quando la loro applicazione non si appoggia su un tessuto associativo di orientamento femminista, o comunque orientato ad una prospettiva di genere. L'idea di costruire una rete di donne nasce proprio dalla consapevolezza della necessità di favorire la rinascita di un protagonismo femminista e femminile in Umbria, a partire dalla nostra città: Perugia. Creare quella necessaria dinamica sociale volta al cambiamento di cui parlavo, dal nostro posizionamento, ha significato riprenderci lo spazio pubblico della città proponendo altri concetti e ordini del discorso, intrecciando relazione e iniziativa con altre donne, associazioni, gruppi informali, cogliendo l'onda lunga dei grandi appuntamenti nazionali: la campagna referendaria contro la legge 40 nel 2004, l'esperienza di Usciamo dal Silenzio nel 2005, la grande manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne e le politiche securitarie fatte in nostro nome nel 2007, e

poi quella del 2008 e dell'anno successivo. Abbiamo declinato questi appuntamenti sulla nostra specifica realtà territoriale, costruendo percorsi di partecipazione e confronto. Il mese scorso, la Rete delle donne Anti violenza ha lanciato su facebook un appello affinché anche Perugia il 14 febbraio si organizzasse, come nel resto del mondo, il flashmob planetario "One Billion rising" contro la violenza maschile sulle donne. All'appello hanno risposto in moltissime/i e sono state moltissime le soggettività che hanno aderito alla proposta e che hanno contribuito attivamente alla riuscita del flashmob. L'intero Corso Vannucci si è sollevato danzando sulle note di "Break the Chain", spezza le catene, inno internazionale dell'evento. Una grande partecipazione, un lavoro molecolare di cooperazione e di relazione che ha reso possibile una giornata indimenticabile per questa città e che sicuramente darà vita a nuove importanti iniziative.

TITOLO VI Art. 43: Il bilancio di genere, redatto dalla Giunta regionale, costituisce strumento di monitoraggio e di valutazione dell'impatto delle politiche regionali su uomini e donne e ne promuove la diffusione...

Analisi di genere dei bilanci pubblici con riferimento agli effetti e alle conseguenze sulla vita di donne e uomini: mi sembra lo strumento più interessante ed "etico" ai fini di una effettiva trasparenza ed equità di risorse, gestione e poteri decisionali. Ne vede l'applicazione possibile e tale da far emergere le differenze di genere e le disparità di trattamento? Penso alla riparazione di vere e proprie ingiustizie e distorsioni che non appaiono tali perché "informali", le donne italiane per esempio sono quelle che lavorano di più in Europa e sostituiscono a più livelli il sistema dello strato sociale. Da questa rinnovata attenzione verrà fuori finalmente la





forza-lavoro delle donne quantificata e addirittura monetizzata? Quali criteri di significatività secondo lei possono essere applicati come strumenti di analisi critica e verifica?

I bilanci di genere sono uno strumento chiave proprio ai fini dell'applicazione dell'approccio di genere a tutte le politiche ed in particolare a quelle economiche. L'analisi di genere del bilancio permette in sintesi di: sensibilizzare gli amministratori/le amministratrici e la cittadinanza sulla questione di genere e sull'impatto diversificato delle politiche, ridurre le disuguaglianze di genere attraverso una distribuzione più equa delle risorse, migliorare efficacia, efficienza e trasparenza dell'azione amministrativa, promuovere una lettura ed un'analisi della popolazione e delle diverse esigenze presenti nella comunità e di rispondere coerentemente ad esse, sviluppare ricerche e statistiche gender sensitive, rafforzare il principio di trasparenza e di partecipazione per quanto riguarda la gestione delle risorse collettive e le politiche pubbliche.

La sua specificità è negli strumenti: la valutazione ex-ante del bilancio e il monitoraggio ex-post dei suoi esiti. Dopodiché l'analisi delle politiche dell'amministrazione e il bilancio di genere devono essere effettuate verificando se le azioni realizzate favoriscono effettivamente l'autonomia nel perseguimento del benessere, se attivano un processo di "capacitazione", se i gruppi meno capaci della comunità hanno raggiunto un maggiore livello di autonomia, e quindi della loro capacità di scegliere, tale da ridurre la disuguaglianza rispetto alla situazione precedente all'intervento dell'amministrazione. Miglior punto di partenza non può che essere dunque l'analisi delle politiche volte ad accrescere le capacità e l'autonomia delle donne. Il Bilancio di genere è parte di questo

processo di "capacitazione" delle donne e al tempo stesso ne è il presupposto attraverso un'implementazione delle strategie dell'amministrazione. Questo significa che la rendicontazione di genere deve necessariamente prendere vita da un'impostazione diversa da quella utilitaristica, fondandosi cioè sul benessere inteso come possibilità di mettere tutte e tutti nella condizione di avere, come afferma Sen, quelle capacità che consentono agli individui di scegliere il tipo di vita che desiderano.

Per quanto riguarda il lavoro domestico e di cura delle donne a cui lei si riferiva, e che in Umbria è pari al 37% del Pil regionale, mi sembra interessante accennare ad una riflessione.

Le soggettività femministe hanno fatto della precarietà esistenziale il perno su cui attualizzare la questione del lavoro domestico non retribuito delle donne, che oggi diventa il paradigma delle molte forme di lavoro nella contemporaneità. La femminilizzazione del lavoro è dunque soprattutto il nome di una estensione incredibile delle forme di sfruttamento e autosfruttamento sperimentate storicamente dalle donne.

Dentro questa femminilizzazione che diventa paradigma generale, le donne diventano la variante più bassa del divenire donna del lavoro. Osservare il lavoro domestico nel presente apre dunque a prospettive più ampie di quelle già correttamente individuate nel femminismo degli anni '70. Non si tratta di riproporre la tematica del salario domestico, dal momento che la distinzione tra lavoro di produzione e riproduzione è sempre più incerto, ma piuttosto di concentrarsi sul fatto che il lavoro di riproduzione sociale non pagato mantiene, oggi più che mai, un ruolo di primo piano.

Pensiamo ad esempio ai pochi euro all'ora pagati da una lavoratrice di cura per ac-

compagnare verso la fine dell'esistenza una persona. Che dite? Ci rendiamo conto che qualcosa è stato sottratto. E' in questa logica che le soggettività femministe di oggi vedono nel reddito minimo garantito un obiettivo attraverso il quale è possibile non solo frenare la corsa al ribasso del costo del lavoro e coprire i tempi di non lavoro, ma anche migliorare concretamente le proprie condizioni materiali per vivere una reale sicurezza, nell'autonomia delle proprie scelte, con una effettiva possibilità di autodeterminazione. Il sostegno universale al reddito si configura dunque come uno degli assi attraverso cui ridisegnare le politiche attive del lavoro, i processi formativi e la generalizzazione dello stato sociale. Si tratta di uno strumento adottato da tutti i paesi europei (ad eccezione di Italia e Grecia) come misura di contrasto alla povertà, e di inclusione sociale. Ricordiamoci che troppo spesso è la mancanza di autonomia economica a costringere le donne a permanere dentro strutture tradizionali di dipendenza e dentro rapporti violenti.

TITOLO I Art. 1: La presente legge... si propone di promuovere nuove forme di convivenza, più giuste e rispettose delle differenze, basate sul principio dell'interdipendenza che lega tra loro gli esseri umani agli altri esseri viventi, alle risorse naturali...

TITOLO III Art. 16: La Regione considera le politiche di conciliazione e condivisione elementi fondamentali nella riforma del sistema di welfare territoriale e del lavoro.

Ci sembra di essere di fronte ad un nuovo patto sociale, ad un sistema ecologico sociale, ambientale, culturale in cui sono prospettate addirittura nuove forme di organizzazione urbana e del territorio, banche dei beni e dei tempi, condivisione di spazi e responsabilità, alleanze solidali di reciprocità tra i generi e tra le generazioni, ridefinizione e redistribuzione del lavoro e del lavoro di cura, per un modello più giusto e adeguato di democrazia della vita quotidiana. Le chiedo se per realizzare questo nuovo patto di cittadinanza e convivenza basta una buona disposizione d'animo di cittadine e cittadini di buona volontà o sono sufficienti gli strumenti messi a disposizione dalla Regione e dalle pratiche della politica. E in che misura sia condizione necessaria la presenza dei soggetti femminili nella gestione e nel controllo delle risorse e della amministrazione con una rappresentanza più equilibrata e una maggiore democraticità dei sistemi di governo.

Alla prima domanda mi sembra di aver già risposto all'inizio dell'intervista, mentre vor-

rei soffermarmi su alcune questioni relativamente alla presenza delle donne nelle cosiddette "stanze del potere". L'esperienza storica delle donne e la cultura politica prodotta dai movimenti di oggi ci richiamano con forza l'idea che sia necessario agire non solo nella direzione di una democrazia paritaria, ma anche far valere forme di espressioni differenti del soggetto femminile, sperimentare azioni che siano anche tentativi di riforma della politica che non siano soltanto occasioni di partecipazione alle forme date della politica stessa. A monte di questo desiderio c'è una concezione sostanziale della democrazia, fatta non solo della cornice formale che la struttura e la esprime, ma anche in primo luogo dei processi che ospita e che promuove: una democrazia come pratica quotidiana e diffusa. Molto spesso accade che l'attenzione al deficit di democrazia, rispetto agli squilibri di genere nella rappresentanza, faccia perdere di vista le molteplici espressioni delle donne sulla scena pubblica.

C'è invece un grande bisogno di rendere tali percorsi stabili, visibili e allo stesso tempo vi è la necessità di mettere l'accento sull'ascolto delle voci provenienti dall'insieme della società, praticando forme inedite di intreccio e di dialogo tra diversi soggetti istituzionali e non, nella convinzione che tali intrecci debbano situarsi al centro delle politiche rivolte alle donne.

Sostenere e valorizzare le esperienze, i gruppi, i luoghi delle donne è di fatto impossibile senza fare rete, senza mettere in comune conoscenze e riflessioni, senza trovare obiettivi comuni per arrivare ad una massa critica tale da sostenere quello che, come dicevo, è un progetto ambizioso che induce la stessa politica a ripensarsi, supportando anche quante e quanti nelle istituzioni lavorano in questa direzione. E' dunque necessario creare dei meccanismi grazie ai quali la progettazione, in questo caso delle politiche di genere, somigli sempre meno ad un programma prestabilito e assomigli sempre più ad una strategia in grado di apprendere dagli eventi e dalle contingenze che si producono durante la messa in atto di processi partecipativi.

Capo IV: Servizi di contrasto alla violenza degli uomini contro le donne

C'è tutto un capitolo su questo tema che mi sembra il risultato delle esperienze esistenziali e delle sofferenze di tante donne, insieme al lavoro di ricerca e studio della cultura, dell' associazionismo e del volontariato femminili. Se le strategie di prevenzione e di uscita dalla violenza sono dovute in gran parte alla consapevolezza delle donne sulla propria identità, è evidente che l'azione politica si debba fare "pedagogia civile" e favorire il confronto politico tra donne e uomini nel riconoscimento delle differenze e nella assunzione di responsabilità per una più consapevole qualità delle relazioni. Sembra di essere di fronte ad una inedita esperienza politica e al migliore dei mondi possibili che dovrebbe escludere ogni comportamento di sopraffazione e violenza : dalla lettura delle varie parti del DdL quali spazi di rea-



lizzazione vede e quali contributi critici e operativi possono intervenire nel processo di trasformazione, da parte delle donne da sempre abituate a metterci idee, tempo e impegno e soprattutto da parte degli uomini che mai (se non in alcuni casi come la rete "maschile plurale") si sono messi in discussione e hanno fatto ricerca sulla loro identità di genere (sessualità, rapporti con il proprio corpo, emozioni, paternità, violenza...)?

Ecco, io ritengo che sia proprio questa parte ad essere innovativa. L'Umbria infatti sconta un ritardo evidente: può essere annoverata tra le poche regioni che in Italia non si sono dotate, in questi anni, di veri e propri centri antiviolenza e di una rete di servizi realmente integrata e formata ad accogliere e sostenere in modo adeguato le donne che vogliono liberarsi dalle condizioni che hanno determinato la violenza subita. Le centinaia di donne e uomini che hanno gremito Corso Vannucci in occasione dell'One Billion Rising erano lì proprio per ribadire un concetto molto semplice: non ci sono più scuse. La prevenzione e il contrasto della violenza di genere devono essere una priorità nell'agenda politica dei governi, ad ogni livello ed anche in una situazione caratterizzata dalla scarsità di risorse. Le istituzioni devono onorare le convenzioni internazionali che hanno ratificato come la Cedaw o la Convenzione di Istanbul, sui cui oltre le parole per ora non si vede altro. Di fronte a questo stato di cose è da anni ormai che esiste nelle nostre città un fervido attivismo di donne, che con tenacia e convinzione mantengono alto il livello di attenzione sui temi che gravitano attorno alla questione della violenza di genere, denunciando la carenza di servizi specificamente

dedicati, collaborando con quante e quanti nelle istituzioni hanno davvero a cuore il benessere di più della metà della popolazione. In occasione nel percorso di partecipazione informale della proposta di legge, organizzato dalla Regione e rivolto ai diversi attori sociali tra cui le associazioni, noi - Rete delle donne Anti Violenza onlus - abbiamo sottolineato con forza che il principio secondo cui la Regione "riconosce e valorizza i percorsi di elaborazione culturale e le pratiche di accoglienza autonome e autogestite dalle donne", come è scritto nero su bianco nella bozza delle proposte di atto normativo, può trovare una sua concreta applicazione solo mettendo al centro dei percorsi di progettazione e di realizzazione dei servizi anti violenza le competenze delle associazioni che, in questi anni, hanno costruito dei veri e propri percorsi di prevenzione e di sostegno, e che condividono con il Telefono Donna del Centro per le pari Opportunità dell'Umbria principi e una metodologia di intervento dalla parte delle donne e basata sulla relazione tra donne. Si tratta di persone che in questi anni si sono formate per svolgere proprio il ruolo di operatrici dei centri antiviolenza. Un'occasione in questo senso, forse ancor prima dell'approvazione e del finanziamento della proposta di legge in questione, potrà essere data dalla realizzazione di due progetti finanziati dal ministero delle pari opportunità, che in questi mesi dovrebbero muovere i primi passi. Si tratta del progetto che vede

capofila il Comune di Perugia - Umbria Network Antiviolenza (Una) - volto al rafforzamento e all'ampliamento delle reti e dei servizi antiviolenza esistenti e il progetto denominato Umbria Antiviolenza, che prevede la creazione in Umbria di due Centri Antiviolenza, cioè di quei luoghi a cui si rivolgono le donne vittime di violenza, che vi trovano accoglienza e protezione, contatti con i servizi territoriali e la definizione di un progetto personalizzato, volto al superamento della situazione di violenza, superamento che passa attraverso la valorizzazione delle risorse in possesso della donna ed il riconoscimento della propria autonomia. Dopodiché nella proposta di legge viene posta anche la necessità di realizzare centri di ascolto per uomini maltrattanti, anche questo è un punto qualificante e innovativo. Ricordiamoci però che tali centri sono attivi e ben funzionanti in quei paesi europei, e in quelle regioni italiane, dove precedente si è lavorato



per creare e rafforzare i centri antiviolenza, le case rifugio per donne e le reti interistituzionali e che hanno investito nella formazione gender sensitive di tutti gli attori sociali preposti a entrare in contatto con donne che subiscono violenza.

Infine, ci può dire chi sono le donne in Umbria, come stanno, cosa vogliono, quali desideri hanno, soprattutto le giovani generazioni?

Questa è una domanda difficile. Si rischia di dare una risposta essenzialista, prospettiva che secondo me è da rifuggire se si vuole davvero comprendere la molteplicità dei percorsi di vita, dei bisogni e dei desideri. Un rischio che mi sembra corra anche la proposta di legge in questione. In fase di partecipazione informale, ribadendo che la proposta di atto normativo sulle politiche di genere rappresenta una proposta politica molto importante quanto attesa dal movimento delle donne umbre, abbiamo evidenziato che ci sembra siano poco esplicitate, anche in linea di principio, le differenze tra le donne. Le donne non sono un blocco monolitico, sono portatrici di esperienze di vita e esigenze diverse tra loro. Un esempio tra tutti: le donne disabili non vengono neppure nominate. Pensiamo anche alla questione del lavoro: è chiaro che una legge quadro non può prefiggersi tra i suoi obiettivi quello di individuare nel dettaglio strumenti e percorsi per innovare i servizi al lavoro esistenti, le misure di politica attiva del lavoro, tuttavia sarebbe opportuno contestualizzare maggiormente le condizioni di vita e di lavoro delle donne dentro una crisi occupazionale senza precedenti. In Umbria ormai meno di una donna su due lavora, mentre la maggior parte delle occupate svolge lavori precari, sottopagati, sottoqualificati. La precarietà colpisce maggiormente le persone (almeno tre generazioni) con un alto livello di istruzione, tra queste le donne rappresentano la maggioranza. Le donne sono quindi le più colpite da un tessuto produttivo scarsamente innovativo che

penalizza percorsi di studio e professionali qualificati, il tutto aggravato dalla crisi e dai tagli allo stato sociale, che ci colpisce sia come lavoratrici che come soggetti beneficiari. Questa proposta di disegno legge, in quanto legge quadro, dovrebbe dunque essere più inclusiva. Si rischia altrimenti di escludere più della metà della popolazione femminile attiva o potenzialmente tale: ad esempio i congedi di paternità, maternità e parentali coinvolgono ormai una minoranza



di lavoratrici e lavoratori; stesso discorso vale per gli ammortizzatori sociali. Molto bene il comma 4 dell'art. 20 che propone in via sperimentale un sostegno alla maternità a coloro che non vi possono accedere tuttavia, per tenere in considerazione quanto fin qui esposto, dovrebbero essere definite in via sperimentale nuove forme di sostegno al reddito per tutte/i coloro che sono disoccupate/i e precariamente occupate/i attraverso l'erogazione di forme reddituali dirette e indirette (beni e servizi).

Perugia, 14 febbraio 2013: donne in piazza
Foto di
Matilde Biagioli,
Adelaide Coletti
Roberta Perfetti

risonanze

luoghi, movimenti, culture in prima persona

n. 21

Maggio 2013

iscritto al n. 1/2002 del R.P., autorizzazione del Tribunale di Perugia del 3-1-2002

Edizioni Menteglocale, via Pierluigi da Palestrina, 40, Perugia

Posta elettronica: info@latramontanaperugia.it

Sito internet: www.latramontanaperugia.it/risonanze
(i numeri arretrati si possono leggere anche su www.leolink.it/risonanze)

Direttore responsabile: **Giorgio Filippi**

Gruppo di coordinamento: **Giorgio Filippi, Renzo Zuccherini**

In redazione: **Matilde Biagioli, Daniela Cagnoni, Daniele Crotti, Olga Di Comite, Giorgio Filippi, Marcello Fruttini, Gabriella Marinelli, Rossana Stella, Renzo Zuccherini**

Impaginazione: **Silvia Funghi**